

# Osservatorio Internazionale Cardinale Van Thuân sulla Dottrina sociale della Chiesa

**Se non avesse avuto la fede sarebbe stato un ottimo comunista. Giuseppe Dossetti secondo Gianni Baget Bozzo.**

17-02-2015 - di Omar Ebrahime

A parte la recente pubblicazione del Cardinale Giacomo Biffi per Cantagalli (<http://vanthuanobservatory.org/scaffale/archivio-libro.php?lang=it&id=272>) sono ancora piuttosto rare in Italia delle opere ragionate di critica sulla figura e soprattutto le idee di Giuseppe Dossetti. Il testo presente, invece, un po' il testamento di Gianni Baget Bozzo, scritto a quattro mani con Pier Paolo Saleri, da questo punto di vista si presenta come una felice eccezione mettendo sistematicamente e finalmente a tema il Dossetti-pensiero politico e sociale in tutta la sua ampiezza e le sue differenti implicazioni evidenziandone soprattutto i principali riflessi problematici teorico-pratici. Il valore aggiunto, peraltro, è dato proprio dal carisma indiscusso e dalla biografia personale dell'Autore che – attivista militante democristiano ventenne alla scuola di Giorgio La Pira e dello stesso Dossetti che allora animavano la rivista *Cronache sociali* – si allontanò successivamente da quelle posizioni per la loro faziosa ideologicità di fondo che mirava a fare di un'idea politico-partitica partigiana e personalissima quasi una verità di fede rivelata e l'accostamento sacro-profano non sembri affatto esagerato. Anzi, come scrive il direttore di *Studi Cattolici* Cesare Cavalleri nell'Invito alla Lettura che apre il libro, “a Dossetti, don Gianni ha sempre imputato di voler operare, attraverso la politica, una trasformazione della Chiesa” (pag. 8). Eppure non era stato forse proprio lui uno degli assertori più convinti del principio assoluto e integrale di laicità nel nostro Paese?

La questione è piuttosto complessa e per comprenderla in tutte le sue sfaccettature occorre anzitutto iniziare a riconoscere il “*riferimento legittimante*” (pag. 19) che l'autorità intellettuale di Dossetti ha esercitato sulla vita istituzionale e politica italiana per oltre mezzo secolo, praticamente dall'immediato Dopoguerra a oggi, ipotecando di fatto – anzi, egemonizzando – linguaggio, cultura e prassi di un'intera classe partitica, quella cattolico-comunista prima e quella democratica (nel senso del maggiore partito di massa, oggi omonimo nel nome) poi. Un'influenza dilatatasi man mano negli anni e infine esplosa in modo dirompente negli anni Novanta e Duemila in concomitanza con la crisi più accentuata del sistema di governo e di gestione della cosa pubblica in Italia fino a provocare – letteralmente – “*un colpo di Stato*”, quello seguito alla cosiddetta stagione di ‘Tangentopoli’, attuato pragmaticamente “*dall'unico potere rimasto titolare di incisiva autorità e non democratico: la magistratura*” (pag. 40).

Certo, “*i rapporti del partito comunista con la magistratura erano molto antichi, rientravano nella logica della strategia pensata da Gramsci e gestita da Togliatti: la conquista delle ‘casematte’ prima che del Palazzo d'ottobre, della cultura e della società prima che del potere statale*” (ibidem) ma la novità assoluta del 1992 fu proprio che per la prima volta, pubblicamente, un partito comunque presente in Parlamento, e a suo modo esponente persino dell'arco costituzionale, sceglieva apertamente “*la strada della politicizzazione della magistratura, che poteva non essere*

*soltanto un potere delle istituzioni, ma anche un potere sulle istituzioni”* (pag. 41). Dietro una simile strategia, neanche a farlo apposta, come si vide poi nei mesi successivi, c’era incredibilmente proprio lui, Giuseppe Dossetti. ‘C’era’, non nel senso che ne fosse l’ispiratore diretto ma nel senso che quel tipo di azione extraparlamentare, e dunque antidemocratica e illiberale, trovava ultimamente proprio nella riflessione morale e politica di quel monaco apparentemente ritiratosi dal mondo la sua più originale e persuasiva ragion d’essere: *“Per Dossetti l’azione della magistratura corrispondeva alla sua tesi fondamentale, quella per cui la Resistenza era incorporata nella Costituzione e le forniva un valore metafisico: l’antifascismo. Per questo era anche possibile, grazie a un potere non democratico come quello della magistratura, il consolidamento della democrazia interna allo Stato antifascista, l’unica democrazia legittima e possibile in Italia. [D’altra parte] i magistrati cattolici potevano accettare una prospettiva in cui la ‘questione morale’ diveniva il criterio antecedente la legittimità delle elezioni”* (pag. 41). Poco dopo si vide che *“i rapporti tra Dossetti e la procura milanese furono intensi e Francesco Saverio Borrelli pronunciò le famose parole ‘Resistenza, sempre e ancora resistenza’ a un convegno a Montesole [dove si trovava la casa religiosa di Dossetti]. E ‘resistenza’ voleva dire la Resistenza antifascista”* (pag. 42). Accadde così qualcosa di clamoroso, anzi *“unico nella storia della democrazia. Le procure della Repubblica, a cominciare da quella milanese, ma con estensione a tutta l’Italia, fecero quello che, nel 1922, aveva compiuto la Corona: delegittimare alcuni partiti e affidare il governo agli altri”* (pag. 46).

Tuttavia è soprattutto con riferimento alla sua marginalizzazione del diritto naturale che si coglie la distanza abissale che sussiste tra il dossettismo *vero nomine* e la tradizione sociopolitica cristiana nel suo complesso. Infatti, *“non valeva per lui la tradizionale dottrina cattolica del diritto naturale, secondo cui i vincoli della legge naturale sono antecedenti lo Stato. Per lui il diritto naturale non limitava lo Stato e la persona umana non era il nucleo da cui nasceva il diritto. Non a caso, il contributo del gruppo dossettiano alla Costituzione aveva posto la Repubblica, cioè lo Stato, come il soggetto che conferiva e determinava i diritti. Il diritto positivo dello Stato era, per Dossetti, l’unico diritto vigente. In questo l’antifascismo della Costituzione italiana rovesciava semplicemente la concezione fascista dello Stato. I partiti antifascisti cattolici e comunisti erano l’essenza della Repubblica costituzionale così come il partito fascista era stato l’essenza dello Stato fascista”* (pagg. 42-43).

D’altra parte, è un fatto che Dossetti da giovane si era lungamente abbeverato a dottrine filo-fasciste di vario tipo: diventato adulto cambiò semplicemente la declinazione delle stesse ma l’intransigenza di fondo rimase inalterata. In ogni caso, *“non v’era traccia del giusnaturalismo e neppure del tomismo. In Dossetti c’era qualcosa che ricordava l’Action Francaise, per quanto riguarda la fusione della società nello Stato. Dossetti rappresenta, in questo senso, un’interruzione significativa del pensiero cattolico sul diritto naturale”* (pag. 51): lo Stato diventa la fonte totale del diritto e a questa regola suprema, non sarebbe esagerato dire ‘trascendente’ (giacché la Costituzione alla fine precede gerarchicamente e soppianta del tutto il diritto naturale), nell’ottica di un dossettiano autentico, non vi sono eccezioni. Anzi, il carattere d’intransigenza intollerante viene ulteriormente rafforzato con l’assunzione dell’antifascismo preventivo della Carta Costituzionale come orizzonte ultimo di ogni politica plausibile. Ecco quindi che se la vita democratica - per esempio - vede liberamente emergere forze non propriamente antifasciste, magari estranee o persino avverse a quel mondo, a farne le spese sarà la democrazia stessa che in questo contesto viene addirittura rifiutata in radice, come si vedrà poi esemplarmente nel caso dell’entrata in scena di Silvio Berlusconi.

Così i due Autori definiscono il dossettismo politico come una *“democrazia a sovranità limitata”* (pag. 215), segnata da un’evidente *deminutio* della sovranità popolare liberamente esercitata che si fonda a sua volta su un *“costituzionalismo autoritario”* (pag. 210) perché l’ideologia della

Costituzione – più che il testo verrebbe da dire – assume a metro di giudizio dell'agenda programmatica dei governi che si succedono a Palazzo Chigi e che sono leciti e dunque legittimi solo ed esclusivamente nella misura in cui si muovano entro il perimetro dell'antifascismo costituzionale della Costituzione (che ovviamente, è utile ribadirlo, non è mai suscettibile di migliorie nemmeno formalmente cosicché il testo del 1945 diventa realmente un dato assoluto immodificabile, una tavola del Sinai calata dal Cielo che nessuno né ora né mai potrà mettere in discussione). Insomma, sintetizzando se si vuole in modo brutale ma non per questo meno efficace, non è più la Costituzione a essere al servizio del popolo ma il popolo al servizio della Costituzione. Questo perché *“il gruppo di Dossetti aveva visto nella Costituente e nella Costituzione un evento rivoluzionario, che dava un nuovo fondamento e un nuovo inizio alla società italiana. Nel momento in cui la democrazia si separava dall'antifascismo col voto berlusconiano, l'unica politica era quella della Costituzione e dell'antifascismo, anche contro la democrazia”* (pag. 55).

Ora, tutto ciò, in un contesto sociopolitico normale sarebbe di una gravità inaudita perché sostanzialmente teorizza il ricorso giustificato e anzi necessario alla 'guerra civile permanente' qualora il corpo elettivo non si riconosca più - o ancora - in un certo raggruppamento partitico sfiorando, e a volte proprio dando luogo concretamente, a comportamenti palesemente eversivi. E chi è l'ideatore di una simile rappresaglia? Un monaco consacrato: roba da non crederci, direbbe quel comico. Purtroppo qui invece non c'è molto da ridere perché realmente in Italia tra il 1993 e il 1994 ebbe luogo un *“colpo di Stato bianco”* (pag. 56) in cui istituzioni non elette (la magistratura, nelle sue varie ramificazioni e sezioni) e persino 'di garanzia' (il Capo dello Stato, allora Scalfaro) operarono deliberatamente *per modificare in un senso preciso la composizione e il programma del governo*, cioè il potere esecutivo del Paese. Qualcuno la qualificò non a caso come 'la Rivoluzione attraverso la Giurisdizione'. Da qui la necessaria ripresa pubblica fondamentale del *mito politico* fondatore della 'Costituzione antifascista' alla stregua di un evento mistico avvolto in un'aura di sacralità: nella fattispecie, peraltro, a Dossetti l'operazione riuscì abbastanza bene anche perché egli era e restava comunque – proprio in quanto religioso militante – anzitutto *“un evocatore del sacro”* (pag. 63), e quindi – in versione poi profana – un facile produttore di miti, come appunto quello successivamente riuscitissimo del 'sacro costituzionale'. E' proprio in ragione di questo passaggio che *“l'opera di Dossetti nella Costituzione fu più incisiva di quella sul post-Concilio. Qui il papato poté resistere, col supporto dei fedeli, alla grande ondata del mito rivoluzionario nella Chiesa e poté riprendere in mano la direzione della realtà ecclesiale. In politica [invece] il dossettismo poté agire con maggiore efficacia, perché l'idea della rivoluzione incompiuta entrò nel mondo cattolico e in quello comunista e animò una rivolta contro le istituzioni sia ecclesiali che statali. E' come se l'utopia realizzata, scritta nella Carta costituzionale, avesse inciso sul carattere politico della società italiana, dando alle forze critiche della realtà un impatto dinamico che le poneva contro una lettura riformatrice del reale politico e sociale, ma invece come eversiva di esso verso una forma non definita”* (pag. 71). Insomma, nella nostra storia politica degli ultimi anni *“l'azione e il pensiero di Dossetti sono assolutamente centrali: tanto da condizionare la strategia politica dell'intera sinistra [...] E' Dossetti, in realtà, che fin dalla primavera del '94 traccia le linee cardine dell'impostazione che egemonizzerà e imprigionerà la sinistra in funzione radicalmente antiberlusconiana, ponendo le basi per la leadership di Prodi e impedendole di evolversi, come sarebbe stato naturale, nel senso di un moderno riformismo [...] E' Dossetti che fornisce agli ex-comunisti del Pds, con la sua elaborazione ideologica della Costituzione e con la sua concezione sostanzialmente autoritaria e antiliberalista dello Stato e della politica, gli strumenti culturali necessari per consolidare l'alleanza con il giustizialismo. E' sempre Dossetti che in questo modo consente loro di mantenere in vita, anche una volta abbandonata l'ideologia marxista della lotta di classe, la possibilità di rivendicare [...] una propria 'diversità etica”* (pag. 201). Il tutto confondendo e mescolando ripetutamente e continuamente sacro e profano, come nelle Messe che introducevano i cenacoli politici con i suoi fedeli. Il *Corriere della Sera* di quegli anni racconta ad esempio che in un'occasione *“Dossetti non ha fatto il nome di Prodi, ma nella sua omelia ha*

*trovato posto una serie di riferimenti evangelici al neo avversario di Berlusconi. Il riferimento più preciso è una citazione del Vangelo di Luca, con la quale Dossetti ha invitato indirettamente il Professore a diventare pescatore di uomini”* (pag. 187). Leggendo simili episodi si può finalmente affermare serenamente che Dossetti non ha mai capito (o non voluto capire) la fondamentale distinzione dei piani religioso e politico e ha fatto un uso perlomeno incredibilmente ideologico, per saure un eufemismo, del Cristianesimo o qualcuno si offende per la sua memoria?

Insomma, Dossetti fu tutto questo e anche molto altro – il saggio è ricchissimo di altri spunti – anche perché venuto meno lui il dossettismo come pensiero e prassi restò comunque una forza politico-ideologica formidabile nel nostro Paese con un fascino pubblico. Si potrebbero aggiungere anche altre considerazioni ma, per finire con una battuta particolarmente significativa, preferiamo lasciare la parola allo stesso Dossetti: *“Mi ricordo che una volta Togliatti disse di me a De Gasperi: ‘Se non avesse quella fede che ha, sarebbe un ottimo comunista!’”* (pag. 73). Ipse dixit.

Omar Ebrahime

**G. BAGET BOZZO – P. SALERI**, *Giuseppe Dossetti. La Costituzione come ideologia politica*, Ares, Milano, Pp. 272, Euro 13,60.